

Il racconto mediatico della guerra: nuovi paradigmi di osservazione

Michele Mezza, *Net-War. Ucraina: come il giornalismo sta cambiando la guerra*, Poscritto di Pierguido Iezzi, Donzelli, Roma, 2022, pp. 226.

Parole chiave

Giornalismo, guerra russo-ucraina, *information war*

Luigi Giungato è dottorando di ricerca in Politica, Cultura e Sviluppo presso il Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali dell'Università della Calabria. Si occupa dell'influenza dei nuovi media sulle dinamiche militari e comunicative dei conflitti armati, con una particolare attenzione al contesto russo-ucraino (luigi.giungato@unical.it).

Agli inizi del Duemila, il dibattito nell'ambito delle scienze politiche e degli studi strategici evidenziava come i processi che interessavano la sfera mediatica su scala globale si stessero riverberando negli scenari bellici, mutandone le pragmatiche comunicative. L'esponentiale crescita di disponibilità dei mezzi di creazione, trasmissione e ricezione delle informazioni – nonché il loro impiego a fini tattico-strategici – stava, in effetti, ingenerando una progressiva trasformazione non solo della dimensione comunicativa dei conflitti armati, ma – come si renderà via via più evidente – altresì della loro fenomenologia. Furono, così, a più riprese introdotte nuove categorie interpretative (*information war*, *cyber warfare*, *hybrid warfare*) (Libicki 1995; Hoffman 2007), per

sottolineare come l'ontologia stessa della guerra stesse rinnovandosi per effetto dell'incontro con le inedite forme di comunicazione, informazione e narrazione introdotte dalle nuove tecnologie di rete.

A distanza di due decenni, la trama di implicazioni multilivello derivanti da tale processo si è certamente infittita, dando vita a un *corpus* di studi che trova in quel dibattito una propria matrice teorica e a cui la realtà geopolitica ha offerto nel tempo nuove occasioni di discussione e verifica.

Si aggiunge ora a questo corredo *Net-War. Ucraina: come il giornalismo sta cambiando la guerra*, edito nel 2022 da Donzelli, in cui l'autore, Michele Mezza, conduce una riflessione critica sulla guerra russo-ucraina in corso. Pur trattandosi di un fenomeno *in fieri*, su cui è opportuna una certa cautela che freni la tentazione di conclusioni definitive, si può ad ogni modo tentare di tracciare delle traiettorie di lettura che ne rilevino quantomeno gli aspetti peculiari e le questioni fondanti. Tra queste, un interrogativo di fondo: com'è stato possibile che il Governo, il sistema sociale, l'esercito e il morale stesso della popolazione di una piccola Repubblica dell'Est Europa, sin dall'inizio e in maniera del tutto inaspettata, fossero in grado di resistere all'impatto di una delle macchine belliche e propagandistiche più preponderanti al mondo, quale quella russa?

Quella in atto è a tutti gli effetti una guerra asimmetrica, dall'andamento sinora apparentemente controintuitivo: l'inaspettata resilienza ucraina dei primi mesi di guerra, sostenuta poi in maniera sempre più determinante dal blocco occidentale, risulta agli occhi dell'autore abbastanza distintiva da meritare un'analisi approfondita delle variabili in campo. Così prende avvio la riflessione sul *newsmaking* dell'evento bellico, che si apre a considerazioni comparative sulla composizione sociale degli attori in campo; sull'utilizzo degli algoritmi nella selezione, nel trattamento e nella finalizzazione delle narrative; sulla profilazione dei *target*; sulla gestione degli algoritmi e sulla costruzione narrativa della guerra in virtù delle tecniche di produzione della realtà mediante informazione. L'analisi critica di queste variabili non può che condurre, pagina dopo pagina, alla presa d'atto di una indiscussa predominanza

della dimensione informativa su quella strettamente militare, sebbene i confini tra le due dimensioni appaiano vieppiù labili, fumosi, talvolta evanescenti.

Il caso russo-ucraino rappresenta in *Net-War* un terreno empirico di discussione sul giornalismo come fenomeno sociale, sulle innovazioni – e per certi versi sulle rivoluzioni – originatesi dall’impatto della professione con le nuove tecnologie e con i processi industriali di produzione, trattamento e distribuzione di contenuti.

L'utilizzo distribuito e, nello stesso tempo solidale, degli strumenti digitali interconnessi da parte della popolazione resistente, unitamente alle competenze indispensabili per il loro utilizzo e a una *leadership* in grado di valorizzarne le potenzialità (soprattutto durante le prime fasi del conflitto), sono evidenziati dall'autore come elementi determinanti in grado di dar conto della resistenza contro un avversario eterodiretto, cristallizzato in protocolli ingessati, in modelli sociali non vitali, in prassi militari e catene di comando inadeguate, ancorate a visioni novecentesche della guerra.

A ben guardare, tale contrapposizione tra una distribuzione capillare delle competenze e delle iniziative comunicative da parte ucraina e una sostanziale dinamica centripeta e coercitiva da parte russa sembra riflettere una dicotomia ben nota, sebbene sotto altre sembianze, agli studiosi di storia militare. La scelta di delegare le funzioni di comando agli attori gerarchicamente posti ai gradi più bassi della catena, rinunciando a un controllo monolitico in favore di una maggiore agilità e decentrando la responsabilità delle decisioni tattiche e delle azioni operative sul campo di battaglia agli organi periferici rappresenta, infatti, una dinamica che nel tempo ha prodotto importanti vantaggi in diversi teatri bellici della storia occidentale, dalle guerre napoleoniche alla Grande guerra. Eppure, in prospettiva giornalistica, è proprio in virtù di questo coinvolgimento della popolazione civile nella stessa arena della guerra in cui combattono i militari di professione o i coscritti in armi che si evince quanto lo spazio digitale interconnesso si sia *con-fuso* con quello reale e come la sua conquista sia divenuta un'ambizione cruciale per le parti in gioco.

In questo decentramento dei ruoli, in cui ogni individuo armato di *smartphone* diviene – che ne sia consapevole o meno – un attore belligerante, il giornalismo, in quanto linguaggio che ambisce a interpretare il reale, subisce un processo che ne modifica sia l'assetto orizzontale (ovvero l'interazione tra gli attori in grado di raccogliere le informazioni, trattarle e narrarle al pubblico), sia quello verticale (ovvero i rapporti tra questi e l'autorità politica, mediatica, economica o, più in generale, interpretativa).

Il giornalismo diviene così *Open-Source-INTelligence* (OSInt), nella doppia accezione di informazione e comprensione, distribuita e non eterodiretta, liberamente accessibile a chiunque, condotta da cittadini che si emancipano dal monopolio della produzione e della gestione delle informazioni per interagire con lo Stato in un rinnovato contesto mediatico: così, un analista di *open data* amatoriale, un *hobbista* dell'informazione o un *influencer* dal proprio canale YouTube, nella propria stanza lontana migliaia di chilometri dal fronte e dai testimoni oculari di un evento, può risultare interessante e attendibile quanto un esperto di un'agenzia governativa o un reporter accreditato.

A ben guardare, però, più che gli attori sono i prodotti della narrazione, ovvero le notizie, le storie, i contenuti, i fatti che, per Mezza, subiscono per causa della guerra la più profonda metamorfosi e, allo stesso tempo, che ne orientano l'andamento: si tratta di informazioni riciclate e riciclabili, pezzi di storie, mattoncini ruminati dalla Rete, che nella Rete nascono e nella Rete si diffondono alla stregua di meme che altri utilizzeranno a loro volta per altre storie, sottoprodotti di un'industria culturale-bellica che diviene, non già e non più semplice forma della propaganda, quanto sostanza stessa della guerra.

In questo *maelstrom* informativo, il dato diviene, così, più prezioso della narrazione: il video del soldato circondato, l'immagine del satellite o di un drone colpito al volo dalle mitraglie, veri o falsi che siano, assumono i tratti di una testimonianza per tutti coloro che, recuperando tali dati per altre narrazioni, diverranno veri e propri agenti di una sorta di giornalismo di massa.

In questa guerra tra narratori e narrazioni vince la parte che, più dell'altra, è in grado di avvalersi di una competenza connettiva distribuita che produce e riproduce racconti. Un esito, d'altronde, evidente per l'autore, che così si esprime: "Allenate da anni di mobilitazione digitale, dove i social erano stati palestra e campo di addestramento di una mobilitazione molecolare di ceti e comunità territoriali, sottoposte a un confronto fra contrapposti apparati di pressione che da Mosca e Washington arrivavano direttamente sui device di ognuno dei milioni di ucraini connessi, queste comunità hanno saputo interpretare la nuova strategia della guerra ibrida che, ironia della sorte, era stata teorizzata proprio dagli stati maggiori russi, e che ha visto a Kiev una straordinaria interpretazione" (p. 45).

Riferimenti bibliografici

Libicki M. C.
1995, *What is Information Warfare?*,
National Defense University, Institute
for National Strategic Studies,
Washington DC.

Hoffman, F.
2007, *Conflict in the 21st Century: The
Rise of Hybrid Wars*, Potomac Institute
for Policy Studies, Arlington.